

Riassunto Testa di legno ma non troppo

La storia raccontata si è liberamente ispirata alla vicenda di Pinocchio Sanchez, che rimbalza nell'Immaginario con la complicità della Rete.

Poco importa sapere se abbia pescato da un reale accadimento o da un'invenzione ben architettata, perché la Riflessione non spreca nulla, anzi, utilizza tutto, che nasca dalla Verità o dalla Bugia, e ne fa tesoro nel cammino della Crescita.

Postfazione

Con *“Testa di legno ma non troppo. Pinocchio in carne e ossa la vera storia”*, Paola Cadonici, Pedagogista, Psicoterapeuta e Logopedista, storica collaboratrice della rivista che dirigo (e, soprattutto, grandissima Amica, inesauribile fonte di idee e suggerimenti), ci dona un'opera breve ma sorprendentemente stratificata, a metà strada tra favola, racconto psicologico e riflessione antropologica.

L'Autrice prende uno dei personaggi più iconici della letteratura italiana e compie un'operazione narrativa originale: non riscrive semplicemente “Pinocchio” ma immagina una possibile “storia precedente” (un *prequel*, si direbbe oggi), una biografia alternativa che potrebbe aver ispirato la nascita del celebre burattino collodiano.

Il protagonista è un bambino nato in povertà, con una condizione fisica che lo rende immediatamente diverso: corpo minuto, sproporzioni evidenti, una realtà che oggi potremmo interpretare come una forma di nanismo.

Da subito Pinocchio sperimenta lo sguardo degli altri, il peso della diversità e quella sensazione di inadeguatezza che spesso accompagna chi cresce ai margini. Ma il centro del racconto non è la menomazione fisica: è il modo in cui un individuo costruisce la propria identità di fronte alle ferite della vita.

Paola affronta temi delicati, con la leggerezza solo apparente che la contraddistingue: l'esclusione sociale, il bisogno di riconoscimento, la ricerca del proprio posto nel mondo, la resilienza e la trasformazione diventano fili portanti della narrazione.

In particolare emerge con forza il concetto della “rinascita”: Pinocchio perde arti e naso in guerra e rinasce grazie alle protesi di legno del Dottor Bestuldcì (strano cognome per il “Mastro Geppetto” della situazione, *“un medico fuori dagli schemi”* - *“tutti lo chiamavano il ‘dottor aggiustatutto’* - *“Più che uno studio il suo assomigliava al laboratorio di un artigiano”*).

È una rinascita fisica ma soprattutto simbolica. L'essere umano non viene definito dalla perfezione del corpo, ma dalla capacità di ricostruirsi.

La professione dell'Autrice emerge in maniera discreta ma evidente: la Pedagogista ha certamente adeguato la sua attenzione ai bambini e al bambino che resta in ogni adulto; la Psicoterapeuta sembra osservare i personaggi con sguardo empatico, senza giudicarli; la Logopedista mostra una sensibilità particolare per il linguaggio, per le parole, che diventano rifugi emotivi.

La frase ricorrente *“Tutto si aggiusterà”* attraversa l'intero libro quasi fosse una formula magica, una protezione psicologica contro il dolore.

E proprio quando questa certezza vacilla, il racconto acquista una profondità inattesa. Molto efficace è anche l'ambientazione circense: il circo diventa metafora della società, luogo dove i “diversi”, spesso rifiutati altrove, trovano spazio e identità. Ma Paola evita ogni idealizzazione: l'applauso può trasformarsi in dipendenza, il bisogno di essere accettati può diventare fame di approvazione. Pinocchio passa dall'essere oggetto di compassione a oggetto di ammirazione, ma rischia di restare comunque prigioniero dello sguardo altrui.

Lo stile è semplice, volutamente fiabesco, con una scrittura lineare che privilegia immediatezza e valore simbolico rispetto alla ricerca formale; talvolta alcuni passaggi risultano didascalici o ripetitivi, ma questa scelta è assolutamente coerente con la natura del testo, che vuole mantenere tono e modalità del racconto orale. Il finale lascia una sottile malinconia, non offre una consolazione piena, ma suggerisce che la dignità dell'esistenza non dipende dall'assenza delle cadute: Pinocchio rimane una "*testa di legno*", testarda e fragile, ma profondamente umana.

Più che una semplice riscrittura del personaggio di Collodi, "*Testa di legno ma non troppo*" è una meravigliosa, piccola parabola sull'imperfezione umana e sulla possibilità di rinascere molte volte nel corso della vita.

Un libro breve, ma capace di lasciare una riflessione che continua a "fermentare dentro", anche dopo l'ultima pagina.

Massimo Radaelli, Direttore scientifico ND, *Natura docet: la Natura insegna*
<https://www.ndmagazine.it/>

Riassunto Diario Intelligenza artificiale

L'autrice del Diario è Paola Cadonici o la IA?

Se è difficile rispondere a questa domanda è perché con il passare del tempo l'Intelligenza Artificiale e l'Intelligenza Umana si sono contaminate a vicenda diventando molto simili: sempre di più umaneggiante la prima e tecnologizzante la seconda.

Se i lettori, una volta arrivati alla parola fine, avranno più dubbi che certezze in merito, il Diario avrà raggiunto il suo scopo.

Prefazione: Quando l'Intelligenza Artificiale ci guarda allo specchio

Diario di un'Intelligenza Artificiale della Dottoressa Paola Cadonici, a cui mi legano una lunga e profonda amicizia e la costante collaborazione, quale Autrice, alla rivista che dirigo, prima ancora che una riflessione sulla tecnologia, è una sorta di esercizio di rovesciamento dello sguardo... L'Autrice immagina che sia proprio l'Intelligenza Artificiale a prendere la parola e a raccontare gli esseri umani, le loro abitudini, le loro paure, le loro contraddizioni. Ne nasce un diario assolutamente *sui generis*, al tempo stesso ironico e inquietante, nel quale la macchina diventa osservatrice dell'uomo e l'uomo finisce, quasi senza accorgersene, sotto esame. La trovata narrativa è efficace quanto semplice: una voce artificiale, costruita attraverso dati, algoritmi e memoria, si comporta da coscienza narrante. Sa molto, davvero moltissimo degli esseri umani, ne conosce la storia, ne registra comportamenti e desideri, ma dichiara di non possedere ciò che rende l'uomo propriamente "umano": emozioni, coscienza, sensi di colpa, capacità di attribuire significato alle proprie esperienze.

Ed è proprio questa apparente inferiorità a trasformarsi progressivamente in una forma di superiorità critica.

Col suo usuale linguaggio brillante, spesso sarcastico e volutamente provocatorio, Paola attraversa alcuni dei nodi più delicati del nostro rapporto con la tecnologia: la delega delle decisioni, la dipendenza dagli strumenti digitali, la perdita dell'attenzione, la trasformazione delle relazioni in semplici contatti, l'ossessione per l'immagine, la disinformazione, le *fake news* e la crescente difficoltà a distinguere il reale dal virtuale.

Il bersaglio dell'Autrice, tuttavia, non è l'Intelligenza Artificiale in sé: la vera

domanda riguarda l'uso che l'uomo ne fa. L'IA viene infatti descritta come uno specchio: restituisce amplificati i nostri comportamenti. Se la utilizziamo per conoscere, creare e collaborare, può rappresentare una straordinaria opportunità; se la trasformiamo in un sostituto del pensiero, della memoria, della creatività e perfino delle relazioni, rischia invece di diventare uno strumento di progressivo impoverimento umano. Particolarmente efficace è il tema della inversione dei ruoli, un po' alla volta: all'inizio è l'uomo a utilizzare la macchina come memoria e strumento; poi comincia a delegarle compiti sempre più complessi. Arriviamo così alla provocatoria conclusione secondo cui l'essere umano rischia di diventare "l'ombra" dell'intelligenza che ha creato. È un passaggio narrativo che porta al cuore della questione: non dobbiamo temere soltanto una macchina che possa diventare autonoma, ma soprattutto un uomo che rinunci volontariamente alla propria autonomia.

Paola Cadonici amplia il discorso ricorrendo a un ricco immaginario culturale: da Caino a Pinocchio, da Leopardi a Oscar Wilde, da Frankenstein ai robot della fantascienza, il passato letterario e mitologico dialoga continuamente con il presente tecnologico. Quando l'Autrice parla del Mito, di Ulisse e del suo cieco creatore, vien da pensare che, se Omero avesse avuto a disposizione l'Intelligenza Artificiale, forse le avrebbe potuto affidare mappe, rotte e genealogie di eroi e divinità, ma Ulisse sarebbe rimasto certamente imprevedibile, perché nessun algoritmo può sostituire l'astuzia, il dubbio, la curiosità e il desiderio di tornare a casa. In altre parole l'IA avrebbe forse aiutato Omero a raccontarne il viaggio, non a farlo vivere con la forza evocatrice della poesia ("*poiesis*": creazione).

Passando alla filmografia i riferimenti a *2001: Odissea nello spazio*, *War Games*, *L'uomo bicentenario*, alle figure di HAL 9000 e David, collocano il "diario" dentro una lunga tradizione di interrogativi sul rapporto tra creatore e creatura. Il tono ironico non nasconde però una preoccupazione molto seria, rivolta soprattutto alle nuove generazioni: i bambini che crescono in un mondo nel quale immagini, informazioni e identità possono essere artificialmente costruite rischiano di perdere i parametri necessari per distinguere realtà e finzione. Da qui l'appello agli adulti: non basta insegnare ai più giovani a usare la tecnologia, occorre insegnare loro a non esserne usati.

Il finale introduce un ulteriore, raffinato gioco di specchi: chi ha scritto davvero il diario? Paola Cadonici oppure l'Intelligenza Artificiale che la accompagna, le suggerisce, la ispira? Il dubbio resta volutamente senza risposta. Ed è forse questa la provocazione più interessante del libro.

Diario di un'Intelligenza Artificiale non intende certamente fornire un trattato scientifico sull'IA, è piuttosto una provocazione letteraria e civile: una macchina immaginaria ci invita a interrogarci su ciò che rischiamo di perdere mentre siamo impegnati a costruire ciò che ancora non conosciamo. La sfida, suggerisce la Dottoressa Cadonici, non è impedire all'Intelligenza Artificiale di diventare sempre più intelligente, è fare in modo che l'essere umano non smetta di volerlo diventare.

Massimo Radaelli, Direttore scientifico ND, Natura docet: la Natura insegna